



TEMI DELLA PROFESSIONE

NUOVO GOVERNO, RIFORMA DELLE PROFESSIONI E RIFORMA DEL PAESE

di Bruno Gabbiani

Le recenti bozze di riforma. Non sappiamo ovviamente chi vincerà le prossime elezioni e pertanto siamo liberi da imbarazzi, nel redigere queste righe sull'eterno tema della riforma delle professioni. Anzi, possiamo più genericamente estendere la riflessione ad un panorama più ampio. Il Governo Berlusconi propose la riforma Vietti, Prodi la bozza Mastella, il Parlamento la Mantini - Chicchi, i più recenti di molti tentativi che avevano tutti la caratteristica di non riformare le professioni, ma bensì il sistema di potere degli ordini e delle associazioni delle nuove professioni. Troppo poco di fronte all'esigenza di favorire lo sviluppo del lavoro intellettuale, l'esportazione delle idee e dell'ingegno, l'innovazione di un settore che ormai fattura oltre il 50% del PIL del Paese.

Tra l'altro, tutte bozze che hanno trascurato la concertazione con componenti essenziali del sistema, al punto di determinare una confusione sulla rappresentanza dei professionisti, costantemente attribuita in modo surrettizio, agli stessi organismi - gli ordini - ai quali lo Stato ha affidato da sempre la tutela degli interessi pubblici. Con ciò, oltre a creare un nuovo madornale conflitto d'interessi, s'aumenterebbero i costi della struttura piramidale, provinciale, regionale, nazionale degli ordini, costi già ormai spropositati per categorie professionali come quella degli architetti, da tempo in grave crisi economica.

Una riforma della gestione del territorio che coinvolga veramente il Paese

Ma anche questo grande tema impallidisce, di fronte alla vera pressante esigenza dell'Italia, che deve conservare le proprie istituzioni democratiche, ma anche competere con paesi che sono nel mercato globale e non sempre rispettano i diritti di chi lavora.

Il nuovo Governo di destra o di sinistra,

per invertire la tendenza alla stagnazione che ha ghermito il Paese, dovrà occuparsi quindi di riforme strutturali nella gestione del territorio e non di palliativi parziali. Non siamo giuristi né politologi ma siamo *knowledge workers*, componente evoluta del sistema Paese e quindi, a pieno diritto, proviamo ad enumerare i principali punti sui quali, a nostro avviso è indispensabile intervenire nei primi cento giorni di Governo, per consentire al Paese di riacquisire dinamismo e d'essere meglio amministrato, senza divenire preda dei poteri forti, e agli architetti di non essere schiacciati dal peso di costi insostenibili.

Semplificazione legislativa: eliminazione di migliaia di norme, obbligo di conformare i contenuti delle leggi al titolo, di legiferare soltanto sui testi unici, drastica riduzione e uniformazione delle norme locali.

Depenalizzazione: sostituire la gran parte delle rilevanze penali, con efficaci sanzioni amministrative.

Giustizia amministrativa: fissazione di termini brevi e tassativi per le sentenze.

Semplificazione dei procedimenti: riduzione degli enti pubblici e privati con competenze sul territorio, aumento della trasparenza e dei poteri, sportelli unici e conferenze di servizi obbligatori, silenzio assenso a 30-60 giorni dalla presentazione delle istanze.

Privatizzazioni: ampie, effettive, controllate, con potenziamento dell'*anti trust*, per evitare monopoli privati, in luogo di quelli pubblici.

Attività produttive: tacita autorizzazione entro sette giorni dalla richiesta, per ogni nuova attività.

Riforma del pubblico impiego: corsi annuali obbligatori per tutti gli enti, con commissioni nazionali e europee, rotazione automatica dei funzionari e

trasferimento di sede ogni cinque anni.

Riduzione delle competenze degli enti pubblici e controllo delle attività private.

Queste note sommarie, incomplete e, forse, ingenua perché dettate dall'impolitico senso comune, derivano dall'evidente necessità di riattivare un Paese appesantito e scoraggiato da norme stratificate, che trovano una perversa efficienza nell'inestricabile complessità degli enti e delle procedure: un sistema raffinato e brutale, che privilegia i poteri forti, i soli capaci di manovrare con successo, a scorno dei cittadini comuni. Un sistema che penalizza l'economia, la competitività e la crescita civile. Ma si dovrà anche impedire, nell'ipotesi che un indirizzo di questo tipo sia almeno in parte perseguibile, che i poteri forti instaurino un nuovo feudalesimo impadronendosi dei gangli dello Stato e degli enti locali, forti dei mezzi economici, del potere contrattuale di chi gestisce i posti di lavoro, di chi stabilisce e mantiene relazioni privilegiate. Si potrà farlo proprio con un insieme di riforme, che semplificando il sistema lo riportino alla comprensione dei cittadini, riconducendo politici e funzionari alla loro funzione di indicatori degli indirizzi e di controllori, togliendoli all'impropria attività di operatori.

Il tutto con controlli obbligatori e evidenti delle attività private e pubbliche sensibili. Così si potrebbe attribuire nuova dignità civile ai cittadini, attraverso la sistematica applicazione di poche norme, chiare e semplici.

Questa è la sfida che ci sentiamo di proporre a chi dovrà raccogliere i cocci del declino produttivo, della stagnazione sociale, dell'ingiustizia diffusa, dell'anti democratica crescita delle fasce di cittadini con redditi insufficienti.